

Nel volgere di pochi mesi lo scenario globale all'interno del quale tutti noi ci troviamo ad essere attori e – più di frequente, in realtà – spettatori, è stato scosso da eventi che ne vanno rivelando la fragilità ed appaiono inasprire tendenze (e tensioni) già di dimensioni preoccupanti. L'intensificarsi delle azioni terroristiche, la debolezza e l'opportunismo nella reazione delle grandi potenze, il veloce mutare delle alleanze fra nazioni e gruppi di potere, l'insondabile e vertiginosa rete di interessi economici sottesa ai fenomeni di carattere politico, la connotazione fortemente religiosa dei conflitti in atto nella 'polveriera' medio-orientale (a copertura di ben altre contrapposizioni e interessi), sono fra i fattori più macroscopici alla base dei fenomeni cui assistiamo quotidianamente: la crisi economica incalzante in Europa e l'indebitamento dei singoli stati dell'Unione, con il derivato contrarsi delle politiche sociali attuate in passato, le migrazioni di massa, il conseguente esasperarsi dei nazionalismi e la chiusura o l'irrigidimento delle frontiere, la crescente diffidenza nei riguardi dello straniero (con la costruzione mediatica del 'nemico' sulla base di caratteri etnici) e l'addensarsi di *banlieue* e ghetti in uno spazio, quello europeo, in passato connotato da apertura e libera circolazione.

Non è un caso se, pur nella diversità delle cause all'origine dei fenomeni in esame, da più parti si va rilevando un parallelo con la situazione che condusse, nel 'secolo breve' appena trascorso, alla Seconda Guerra mondiale. V'è chi, come il sociologo algerino Abdelmalek Sayad, per connotare l'attuale condizione del soggetto migrante, ha parlato di 'doppia assenza': l'assenza del migrante dalla patria di origine e quella nella società di accoglienza (che formalmente lo ospita, ma raramente lo integra). Oggi più che mai è necessario allora interrogarci circa il nostro passato, recente e remoto, per trarvi il necessario insegnamento, e mettere a frutto un'esperienza che insegni che chiusure, barriere, demonizzazione dell' 'altro', esaltazione di 'autoctonie' del tutto anacronistiche in una temperie multi-etnica e di varietà culturale quale l'odierna, non possano che alimentare conflitti e produrre involuzione se non addirittura implosione. Oggi più che mai, in una fase di crisi della memoria collettiva, nella quale i risvolti meno positivi del progresso tecnologico rischiano di condannarci a un eterno presente, è essenziale preservare il valore della storia.

Chi coltivi la memoria del passato, e come noi lo faccia per professione, si trova investito di un compito particolarmente complesso. L'evoluzione tecnologica ha condotto il singolo a confrontarsi quotidianamente con una serie di atti-

vità (posta elettronica, consultazione di siti necessari per la propria professione, svolgimento di un'aggravata serie di compiti burocratici attraverso il mezzo informatico, e così via elencando) che rischiano costantemente di distoglierlo dalla sua coscienza critica e dal confronto fra presente e passato, affogandone l'originalità di pensiero e l'iniziativa individuale in una folla meccanizzata di incombenze, delle quali può solo presentirsi, allo stato, l'aumento inarrestabile. L'impegno culturale, con il quotidiano contatto con gli studenti e l'incessante attività di ricerca rappresentano l'unico baluardo verso questa strisciante fonte di alienazione. Solo la coscienza storica, e un pervicace *colere* del proprio senso critico, possono consentire una resistenza efficace alle tensioni e tendenze evidenziate. E solo il perdurante proposito di formare altre coscienze critiche, allevate al confronto, alla comparazione diacronica, all'attenzione verso il 'diverso da sé', con la parallela comprensione del proprio essere 'altro' anche in una società che conferisce grande valore all'omologazione, può ancora aprire spiragli per auspicare un futuro di integrazione, coesistenza pacifica, benessere comune: le uniche condizioni possibili all'interno delle quali possano perpetuarsi sviluppo di consapevolezza storica, senso del divenire, maturazione di nuove generazioni 'avvedute' e consapevoli.

Già si è detto in passato, su queste pagine, che autoreferenzialità e posizione di nuovi steccati sono virus perniciosi, anche e soprattutto all'interno di un'università, come quella italiana, che soffre dello iato fra retorica dell' 'eccellenza' e progressiva sottrazione di risorse e sostegno. Fra i quesiti che si pongono a chi si accinga ad affrontare gli immani compiti e le sfide che la temperie odierna propone, vi è quello del come riuscire, nel quadro di una produzione culturale ipertrofica (in questo osservante i dettami della nuova impostazione delle procedure valutative, abilitative e di concorso), a far sentire la propria voce. Gli individualismi del presente e del passato non possono più fare fronte ai cambiamenti di paradigma in atto. La creazione di reti e gruppi di ricerca, in modo analogo a quanto già da tempo accade nei settori delle *hard sciences*, dove ad esperienze di guide oculate si affianchino energie ed entusiasmi di giovani cervelli 'da trattene', può senz'altro rappresentare una strada importante. A livello didattico, là dove sussistano le risorse, può profilarsi importante (anche in materie storiche e storico-giuridiche) l'attivazione di diplomi congiunti, master interdisciplinari, corsi di perfezionamento di portata nazionale e internazionale. L'uso delle nuove tecnologie dovrebbe concepirsi come funzionale alla creazione e al mantenimento di reti di ricerca e di équipes trasversali eroganti formazione. Una delle strade possibili resta quella 'progettuale': occorre continuare a provare ad attrarre risorse a sostegno di idee nuove e di collegamenti interdisciplinari, anche col supporto di fondazioni ed enti locali. Nella speranza che si dia presto una inversione di rotta anche per quel che attiene alla politica culturale del nostro paese.

Nell'ultimo anno il panorama intellettuale europeo della storia del diritto ha subito gravi perdite. È venuto a mancare in Germania, alla fine del 2015, Berthold Kupisch, studioso indimenticabile che univa in sé vastissima cultura, ed enormi umanità e amabilità. Nella primavera di quest'anno è scomparso Aldo Mazzacane, che annoveravo fra i miei maestri napoletani, avendone seguito da studente le lezioni di *Storia del diritto italiano*, col quale i rapporti con l'Università del Salento erano intensi e costanti. Nell'estate la perdita del romanista austriaco Georg Klíngenberg, studioso di ampi interessi, noto per i suoi lavori in materia di schiavitù, diritti reali e obbligazioni. Infine, in agosto, ci ha lasciato, novantenne, Peter Stein, romanista illustre e di fama mondiale, *life fellow* del Queen's College in Cambridge. Possiamo solo sperare che il loro spirito aleggi e vegli sulla 'resistenza' delle isole di cultura, e non solo romanistiche o storico-giuridiche, presenti nelle Università d'Europa e d'Italia, e nella loro funzione di baluardi verso le tenebre della dimenticanza. *Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae ...*

Francesca Lamberti

